

III
NOTE SUL *TIKKUN OLAM* DALL'ANTICHITÀ AI NOSTRI GIORNI
Dalla salvezza di sé alla salvezza del mondo

Emanuele Calò
(Osservatorio Enzo Sereni)

Indice

- 1.- *Il Tikkun Olam*;
- 2.- Il disincantamento del mondo;
- 3.- Mettere in ordine il mondo;
- 4.- Giustizia e libertà;
- 5.- Migliorare il mondo;
- 6.- Il matematico folle;
- 7.- Uscire dal sepolcro.

1.- *Il Tikkun Olam*

"*Tikkun olam*" (תיקון עולם, "riparazione/perfezionamento del mondo") è una di quelle espressioni che spesso si presume provengano direttamente dalla Bibbia, ma in realtà non è così: le sue radici sono rabbiniche e mistiche, e si sono sovrapposte a temi biblici solo in un secondo momento. Ecco come si è effettivamente sviluppata:

Non è presente nella Bibbia ebraica in quanto tale. L'espressione esatta non compare da nessuna parte nel Tanakh. La sua prima apparizione risale alla Mishnah (compilata intorno al 200 d.C.), con un significato molto pratico e giuridico: la locuzione "*mip'nei tikkun ha-olam*" ("per il bene dell'ordine/riparazione del mondo") appare nel trattato Gittin e altrove per giustificare riforme giuridiche rabbiniche, come la modifica delle procedure di divorzio o delle regole sul riscatto dei prigionieri, al fine di garantire il buon funzionamento della società. In questa fase, il termine indica qualcosa di più simile al "mantenimento dell'ordine sociale" piuttosto che a una grande missione cosmica.

Nella fase liturgica l'espressione acquisisce una maggiore valenza teologica nella preghiera **Aleinu**, parte della liturgia quotidiana e di quella delle Grandi Festività, risalente probabilmente al primo periodo rabbinico.

Ciò sposta il significato del termine da una gestione pratica di natura giuridica verso una speranza escatologica: un mondo futuro in cui tutta l'umanità riconosce D-o.

Il concetto assume la sua connotazione più celebre con Isacco Luria (cabalista del XVI secolo, attivo a Safed). Nella Cabala lurianica, il "*tikkun olam*" assume una dimensione cosmica: al momento della creazione, i recipienti destinati a contenere la luce divina andarono in frantumi (*shevirat ha-kelim*), disperdendo scintille di santità nel mondo materiale. Ogni *mitzvah* (precetto) compiuta da un ebreo contribuisce a raccogliere e ricomporre quelle scintille, riparando misticamente il cosmo fratturato. È questa l'origine della risonanza mistica legata all'idea di "riparare il mondo" che oggi molti associano a tale espressione. Il Rabbino Micha Odenheimer fa notare che il concetto originale, nella Cabala lurianica, riguarda proprio il modo in cui ogni singola anima, ogni singola comunità, compie la propria opera specifica e, nel farlo, ripara il tessuto universale. La riparazione avviene attraverso la particolarità, non a dispetto di essa. Un popolo che ha abbandonato la propria storia non può riparare

quella di nessun altro. E Israele, con tutti i suoi numerosi difetti, è stato una parte centrale della storia ebraica sin dalla sua fondazione¹.

Sebbene l'espressione in sé sia post-biblica, spesso si indicano passi biblici come terreno fertile per la sua nascita concettuale:

Genesi 2:15 — l'uomo posto nell'Eden "per coltivarlo e custodirlo", suggerendo un ruolo di amministrazione e cura del creato.

Genesi 18:25 — la sfida lanciata da Abramo: "Il Giudice di tutta la terra non praticherà forse la giustizia?", che lega indissolubilmente la giustizia divina a quella umana.

Michea 6:8 — "praticare la giustizia, amare la misericordia, camminare umilmente".

Le visioni di Isaia che raffigurano Israele come "luce delle nazioni" (42:6, 49:6) e prospettano una pace universale.

Geremia 29:7 — l'esortazione rivolta agli esuli a "cercare il bene della città" in cui vivono.

Il concetto di "*imitatio Dei*" — l'essere umano che imita il carattere di Dio — fondato sull'essere stati creati "a immagine di Dio" (Genesi 1:27).

Dunque, la genealogia autentica è la seguente: temi etici biblici → prassi giuridica rabbinica → speranza liturgica ed escatologica → mistica lurianica → moderna etica della giustizia sociale. L'espressione stessa è una coniazione rabbinica che le generazioni successive hanno applicato retroattivamente a ideali biblici più antichi; non si tratta, infatti, di un termine mai utilizzato dagli autori biblici.

Rav Sacks spiegava che *"l'espressione stessa Tikkun Olam compare in una serie di insegnamenti mishnaici, dove serve a spiegare alcune leggi relative, tra le altre cose, al divorzio, alla liberazione degli schiavi e al riscatto dei prigionieri. Ciò che accomuna queste disposizioni è che affrontano ambiti in cui la legge presenta anomalie che, se non corrette, avrebbero conseguenze negative per gli individui o per la società nel suo complesso. Tikkun Olam è, in questo senso, un principio giurisprudenziale, che potremmo tradurre come "per un migliore ordine della società". È una massima giuridica che richiama l'attenzione sull'impatto a lungo termine delle norme, non semplicemente sulla loro applicazione a casi particolari. All'interno della legge ebraica, Tikkun olam è un concetto di portata limitata, non una teoria del cosmo"*².

Sulle fonti, apprendiamo che *"Il sostantivo Tikkun ha-olam, che preferisco tradurre come "il miglioramento della società", si trova una trentina di volte nella Mishnah e nella Gemara del Talmud babilonese, otto volte nel Talmud della Terra d'Israele e solo poche volte nel Midrash e nella Tosefta. È interessante notare che quasi tutti i riferimenti si trovano nel quarto e nel quinto capitolo del Trattato Gittin, che tratta principalmente delle leggi sul divorzio. Questo mi porta a concludere che il principio fu originariamente concepito per proteggere i diritti delle donne nei casi di divorzio e per difenderle da mariti senza scrupoli, recalcitranti ed etorsori"*³.

In un servizio della trasmissione Rai *Sorgente di Vita* del 26 giugno 2016, dedicato a Natalia Ginzburg, il figlio Carlo disse che per sua madre l'ebraismo assumeva il concetto e la natura di solidarietà (coi più deboli, con le categorie svantaggiate, e così via). Carlo Ginzburg era un intellettuale col quale sento di avere dei debiti culturali. Sennonché mi domando perché non abbia fatto come fanno i giuristi, una categoria per la quale nutro un infame sentimento corporativo. Nel ragionamento giuridico, si bada alle conseguenze dell'architettura negoziale (Rechtsgesellschaft) realizzata. Nel periodo espresso dallo storico Ginzburg, diventa (o dovrebbe diventare) centrale l'interrogativo sul popolo ebraico: se l'ebraismo è contraddistinto dalla solidarietà, i cristiani ne sono privi o, semplicemente, ne hanno di meno? Questo tentativo di ragionamento apagogico ne dimostra l'infondatezza: no, gli ebrei non sono

¹ R.M. Odenheimer, *The false choice: Why Tikkun Olam without Israel betrays both*, TOI, 2 giugno 2026.

² R.J. Sacks, *Mending the World*, *Jewish Political Studies Review*, vol. 25, no. 3/4, 2013, p. 110.

³ G.S. Rosenthal, *Tikkun ha-Olam: The Metamorphosis of a Concept*, *The Journal of Religion*, vol. 85, no. 2, 2005, p. 217.

né più buoni né meno buoni degli altri esseri umani. Un Rettore ha scritto, all'interno di una polemica: *“Colpisce che questo accada per opera di persone che appartengono ad un popolo che ha avuto il merito immenso di trasmettere all'umanità la Torah, intesa come parola di Dio da tutte le grandi religioni monoteistiche e comunque come espressione della legge morale da quasi tutti i membri delle società civili. Lì si legge il comandamento “non uccidere”, un versetto che si trova, identico, in due libri (Es 20,13 e Dt 5,17 nella denominazione della Bibbia cristiana). Soltanto due parole e un punto. Nessuna limitazione o specificazione. Limitazioni e specificazioni sono state poi introdotte nelle legislazioni civili e anche in atti ecclesiastici, ma in quei due versetti non c'è nient'altro. Il comandamento è secco e apodittico: non uccidere, senza se e senza ma, come si usa dire oggi, segno di contraddizione con tutte le strutture di potere di questo mondo”*. Mi sembrerebbe che se gli ebrei, per via della Torah, saremmo tenuti ad essere migliori del prossimo, da siffatto onere discenda un doppio standard. *Absit iniuria verbis*: la definizione IHRA di antisemitismo ha tipizzato «Applicare due pesi e due misure nei confronti di Israele richiedendo un comportamento non atteso da o non richiesto a nessun altro stato democratico». In modo speculare, avremmo potuto dire al Rettore che anch'egli era tenuto ad un comportamento esemplare, perché i Vangeli contengono un messaggio d'amore. Però, non si è mai sfiorati da questo pensiero, perché il cristiano è per definizione eguale e l'ebreo è per definizione diverso.

Poiché così non è, ne discende che il livello di tolleranza nei riguardi degli ebrei subisce un calo. Soltanto gli ebrei in guerra sono per definizione degli infanticidi e dei genocidi. Alla base, l'ebreo non è mai un uomo come un altro e, soprattutto, non fa mai parte del gruppo. La minorità viene coperta dal velo pietoso della virtù, deve subire perché è pieno di virtù.

2.- Il disincantamento del mondo

Per Max Weber *“La crescente intellettualizzazione e razionalizzazione non significa dunque una crescente conoscenza generale delle condizioni di vita alle quali si sottostà. Essa significa qualcosa di diverso: la coscienza o la fede che, se soltanto si volesse, si potrebbe in ogni momento venirne a conoscenza, cioè che non sono in gioco, in linea di principio, delle forze misteriose e imprevedibili, ma che si può invece – in linea di principio – dominare tutte le cose mediante un calcolo razionale. Ma ciò significa il ‘disincantamento del mondo’. Non occorre più ricorrere a mezzi magici per dominare gli spiriti o per ingraziarseli, come fa il selvaggio per il quale esistono potenze del genere. A ciò soppongono i mezzi tecnici e il calcolo razionale. Soprattutto questo è il significato dell'intellettualizzazione in quanto tale”*⁴. Ne consegue che questa visione eccezionale dell'ebreo e dell'ebraismo, appartengono a una fase risalente, più vicina alla magia che a. c.d. disincantamento.

A fianco dell'ebraismo, che sarebbe riduttivo ascrivere al solo ambito religioso, si sono sviluppate negli ultimi decenni due sottoculture, che sono state oggetto di qualificazione e, soprattutto, di critica. Diversi studiosi hanno fatto riferimento alla c.d. *religione della Shoah*⁵ le Comunità ebraiche, sono entrate di fatto e forse anche di diritto, nell'ambito delle icone, mentre nell'ambito dei demoni è entrato lo Stato d'Israele, *“the Jew among nations”*, che ha sostituito l'ebreo nella demonologia popolare.

Una siffatta *“religione”* sostituisce il pluralismo religioso e politico all'interno dell'ebraismo perché, nessuno potrebbe dirsi estraneo al peggior crimine della storia. Così facendo, però, si taglia fuori il futuro, perché quale prospettiva potrebbe avere un consenso che non offrisse altro valore che la propria disgrazia e, a sua volta, come si può onorare in modo coerente la memoria se non ci si adopera per evitare altre sciagure?

⁴ M. Weber, *Science as vocation*, (1917), in: *The Vocation Lectures*, Hackett Publishing Company, Indianapolis/Cambridge, 2004, p. 12.

⁵ R. Della Rocca osserva che gli studenti incontrano gli ebrei nella storia dell'antichità assieme ai sumeri, ai Babilonesi agli Egizi e ad altri popoli antichi, poi riappaiono nelle commemorazioni della Shoà, e infine associati al conflitto israelo-palestinese (*Con lo sguardo alla luna – Percorsi di pensiero ebraico*, Giuntina, Firenze, 2015, p. 9).

Più significativo ancora è che in quel modo la Shoah sia, inconsapevolmente, associata a una novella fine della Storia, come nella non fortunatissima profezia di Fukuyama, riscopertosi storicista, soltanto che per quest'ultimo lo spartiacque era costituito dalla sconfitta della tirannide anziché dalla pagina più vergognosa che la razza umana avesse mai scritto. Alla base della “religione” della Shoah potrebbe esservi un inconscio bisogno di autodifesa, come se si fosse condizionati inconsciamente da questo pensiero: “*essendo incontrovertibile la nostra natura di perseguitati e, da ultimo, di sterminati, ed essendo quindi acclarata la nostra calamità, non oserete infierire*”. Al riguardo, Della Pergola osserva: “*ma è anche vero che nel corso degli anni la memoria della Shoah degli ebrei italiani ha progressivamente assunto un ruolo istituzionalizzato e perfino ipertrofico nella memoria pubblica dell'Italia, mentre le deportazioni dei militari e dei politici – non certo su iniziativa ebraica – venivano quasi dimenticate e sacrificate*”⁶.

3.- Mettere in ordine il mondo

Il dramma che scaturisce da tale insistenza risiede nell’“anormalizzazione” dell’ebraismo, qualificato e identificato soltanto come emblema di sofferenza anziché per il suo contributo al progresso del Paese e alla sua totale identificazione con la sua identità. Nel versante psicoanalitico, vi è anche il rischio che gli ebrei smarriscano sé stessi, recitando inconsapevolmente il ruolo che le istituzioni vorrebbero che recitassero, diventando uno strumento *bon à tout faire* per i diversi partiti politici, a seconda dei casi e delle circostanze.

Per la scrittrice ebrea francese Yasmina Reza (“*la più grande drammaturga vivente e autrice di romanzi di raffinata spietatezza*” il buonismo imperante è una piaga che infesta tutti gli aspetti della vita intellettuale e culturale; costei dice di scrivere “*solo per porre delle domande e non per mettere in ordine il mondo*”⁷).

“*Mettere in ordine il mondo*” dovrebbe richiamare l’Olam⁸ inteso come “*responsabilità ebraica per il benessere della società in generale*” oppure visto come congegno ideale per “*guarire un mondo infranto*”.

Per Lord Sacks, il *Tikkun olam* compare in una serie di insegnamenti della *Mishnà*, dove si spiegano certe norme riguardanti, fra l’altro, il divorzio, la liberazione degli schiavi e il riscatto dei prigionieri. Tali previsioni hanno in comune che si rivolgono a ambiti in cui la legge contiene anomalie che, se non corrette, comportano conseguenze pregiudizievoli. *Tikkun olam* è un principio giurisprudenziale che, all’incirca, possiamo rendere come “per un miglior assetto sociale”, una massima legale sulle ricadute a lungo termine delle regole, non la loro mera applicazione a casi particolari. Entro la legge ebraica, *Tikkun olam* è un concetto dalla portata limitata, non è una teoria del cosmo e, secondo la concezione di Issac Luria, è un’idea spirituale e non un’azione sociale, essendo anacronistico rifarsi a vecchie fonti per problematiche attuali.

Tikkun olam non è un imperativo della legge ebraica, ma conferisce dignità religiosa a chi, ebreo o non ebreo, tenta di eliminare i mali del mondo⁹. Poiché l’accezione prescelta da chi gli assegna un ruolo preminente consiste nella giustizia sociale, si consideri che se è vero che chi la attua compie un’opera commendevole, se seguissimo gli strumenti portati da un autorevole Maestro, troveremmo che il termine

⁶ S. Della Pergola, *La via italiana all’ebraismo: una prospettiva globale*, *La Rassegna Mensile di Israel*, Gennaio-Agosto 2010, vol. 76, p. 27 s.

⁷ È il commento di Marco Missiroli nella sua intervista alla scrittrice (Yasmina Reza. *Il mondo è disordine. Come la vita*, *La Lettura, Corriere della Sera*, 17 gennaio 2021, p. 15. ss.).

⁸ J. Neumann, *To heal the world? How the Jewish left corrupts Judaism and endangers Israel*, St. Martin’s Press, N.Y., 2018.

⁹ R.J. Sacks, *Mending the World*, *Jewish Political Studies Review*, vol. 25, no. 3/4, 2013, p. 110.

contiene un insanabile ossimoro, perché amore (il sociale) e giustizia non coincidono. Nel cristianesimo prevale la *pietas*, nell'ebraismo la giustizia, in quanto si deve aiutare il bisognoso non per pietà ma perché è giusto farlo. Altrimenti, chi inseguisse la giustizia sociale potrebbe farlo da un pulpito di qualsiasi religione oppure di qualsiasi partito, oppure, ancora, nel volontariato e così via, perché gli ebrei si sarebbero limitati, rispetto a un concetto universale, a ricorrere alla sua declinazione in ebraico.

4.- Giustizia e libertà

Dal pensiero di Neumann sembrerebbe evincersi che la nozione di giustizia sociale, nell'attuale uso corrente e nella mainstream ideologica cui fa riferimento, non possa essere estrapolata da un contesto del quale fa parte, che comprenderebbe: a) la prevalenza della giustizia distributiva (privilegiandola rispetto al momento produttivo?), b) politiche sociali 'permissive', che potremmo inquadrare non come liberali bensì con un accento sulla discrezionalità, c) un'estremizzazione della libertà sessuale, d) un approccio in politica internazionale proiettato più sul multilateralismo e la diplomazia che sui rapporti di forza¹⁰; aggiungerei: e) un certo 'relativismo' f) un accento sulla libertà non correlato alla responsabilità così come sui diritti non correlato ai doveri, g) una politica migratoria totalmente disgiunta dagli interessi dello Stato ospitante. Non si tratta, in ogni caso, di liberalismo, che riguarda una diversa ideologia ma di una declinazione specifica del c.d. politicamente corretto. Più concretamente ancora, Neumann qualifica l'attuale accezione, uso e declinazione della giustizia sociale, quale espressione del *Tikkun Olam*, come un'ideologia, mentre appare piuttosto come una mera invocazione di tendenze che surrogano la fine delle ideologie.

Sulle pagine di JStreet, leggiamo una testimonianza: *“divenne la mia priorità a quel punto ristabilire la mia identità ebraica in un modo che promuovesse l'eguaglianza, i diritti umani e il Tikkun olam”* Sennonché, se JStreet si presenta come *“La sede politica degli americani pro-Israele e pro-pace”*, per quale ragione un liberale di destra oppure, più semplicemente, una persona che non avesse in simpatia la sinistra non dovrebbe essere altrettanto pro-israeliano e in favore della pace?

5.- Migliorare il mondo

Se dovessimo e potessimo soffrire le sofferenze di tutti – scriveva Primo Levi – non potremmo vivere. Ma vi è di più: chi sostiene apertamente e scrive che sostenere l'unicità dell'Olocausto ponga gli ebrei fuori dalla storia, consideri che un grande ostacolo e una altrettanto grande resistenza a bombardare Auschwitz fu dovuta al timore che si scatenassero simili richieste anche per altri bersagli, come carceri

¹⁰ *“The Jewish moniker for Jewish social justice”*, ossia, l'appellativo ebraico per giustizia sociale, J. Neumann, *To heal the world? how the Jewish left corrupts Judaism and endangers Israel*, cit., p. 29). Neumann narra che nel 2009, nel secondo Seder di Pesach (Pasqua ebraica, che commemora l'uscita dall'Egitto) alla Casa Bianca, il Presidente Barack Obama spiegò di essere affascinato dal *Tikkun Olam*, per via del suo universalismo e del suo coinvolgimento nelle istanze di liberazione. Obama aveva richiamato il concetto anche nella *convention AIPAC (American Israel Public Affairs Committee)* del marzo 2012, riferendosi al *“concetto di Tikkun olam che ha arricchito e guidato la mia vita”* (L. Cooper, *The Assimilation of Tikkun Olam*, *Jewish Political Studies Review*, vol. 25, no. 3/4, 2013, p. 19). Da ultimo, crediamo di trovare accenni al *Tikkun Olam* nella poesia recitata dalla talentuosa poetessa Amanda Gorman nell'Inauguration del Presidente Joseph Biden il 20 gennaio 2021: *“The hill we climb, If only we dare, it's because being American is more than a pride we inherit, it's the past we step into and how we repair it”*. La poetessa si duole nel suo componimento di essere magra (*“skinny”*) e di madre single, quasi che fosse colpa della società; inoltre, alludendo alla crescita senza un padre costringe a pensare che la madre sia una diseredata, ma basta una rapida ricerca per verificare che è una validissima docente. È un perfetto paradigma della cultura del piagnisteo, sul quale v. R. Hughes, *Culture of complaint. The fraying of America*, Oxford University Press, N.Y., 1993, p. 3 ss., il quale, citando W.H. Auden (*For the time being, a Christian Oratorio*) spiega come delle serie questioni sociali siano approdate nelle rive incerte del sentimento: la ragione sarebbe stata sostituita dalla rivelazione, la conoscenza da visioni soggettive, la giustizia dalla pietà (ed italiana, *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*, Adelphi, Milano, 2003).

e campi di detenzione¹¹. Come dire che Auschwitz non fu bombardata perché si ritenne che l'Olocausto (in corso) non fosse unico. Le teorie – dovremmo considerarlo – non rimangono chiuse in una teca, ma danno luogo a conseguenze concrete.

Talvolta si sostiene che gli ebrei debbano giustificare la loro unicità culturale contribuendo (*sic*) all'intera società, soggiungendo che all'ebreo non basta impegnarsi per migliorare la vita ebraica, dovendo anche, seguendo il *Tikkun Olam*, migliorare l'intero mondo, arrivando a disquisire di giustificazione della sopravvivenza degli ebrei¹² senza sviluppare la logica che è sottesa al proprio testo: se gli ebrei non vogliono sparire, debbono pagare tributo. Sarebbe inconcepibile inserire, in quei ragionamenti, al posto di "ebrei", "afroamericani", "zingari" oppure "omosessuali", perché nessuna delle tre categorie registra precedenti della portata dell'autolesionismo che portò ad inquadrare la figura dell'ebreo che odia sé stesso (cosa peraltro ammissibile) oppure dell'ebreo che odia gli altri ebrei (un profilo leggermente meno ammissibile).

La problematica del *Tikkun Olam* è al cuore della c.d. correttezza politica, alla quale potremmo applicare una frase di Bloom "le sole parole cambiano tutto"¹³ la quale è costruita intorno ai medesimi valori, senza scarti, del richiamato *Tikkun Olam*, infrangendo il principio cardine della laicità che separa la fede dai pubblici poteri. Secondo Troy¹⁴ i "*Tikkun olamers*" avrebbero dichiarato una guerra politicamente corretta contro il messaggio centrale ebraico secondo il quale la via maestra per raggiungere le idee universali passa per le lealtà particolari alla famiglia, alla Comunità ebraica, al popolo ebraico, alla propria nazione e, oggi giorno, allo Stato ebraico.

Sennonché, non vi potrebbe essere un pensiero "corretto" senza quello scorretto, che costituisce il nemico. Perché una narrazione s'imponga, se il nemico non esistesse, andrebbe costruito. In questo senso, la costruzione di un'ideologia del bene necessita dell'identificazione del male, al quale attribuire i peggiori peccati sulla terra. Così facendo, il gruppo si compatta ed acquisisce una ragion d'essere che altrimenti non avrebbe, senza considerare però che questa pretesa universalista non si pone affatto il problema del consenso dei suoi eventuali rappresentati. Chi consente ai "*Tikkun olamers*" di esprimersi a nome del prossimo oppure di sostituirsi al prossimo nel ritenere quali valori siano degni di essere convogliati e quali no? Ancora: la pretesa di guarire il mondo in nome di coloro i quali, se interpellati, non consentirebbero mai di delegare i loro diritti, non è per caso eccessiva?

Queste pretese: a) non solo di conoscere il bene altrui ma pure b) di adoperarsi per implementarlo al posto loro, non possono che rievocare Jean-Jacques Rousseau e Antonio Gramsci.

6.- Il matematico folle

Jean-Jacques Rousseau si era posto il problema del rapporto fra autorità e libertà, senza venirne a capo finché, mentre era in viaggio per visitare l'amico Diderot che era in prigione a Vincennes, ebbe un'ispirazione repentina e fu abbagliato da mille luci, da una miriade di idee vive che si presentarono tutte insieme con una forza ed una confusione tali da gettarlo in uno stato di agitazione inesprimibile, sentendo la testa presa da uno stordimento simile all'ebbrezza. Una violenta palpitazione lo scosse sollevandone il petto, non riuscendo quasi a respirare si lascia cadere sotto uno degli alberi del viale, dove trascorre una mezz'ora con una tale agitazione che al momento d'alzarsi trovò gli abiti umidi del suo pianto. Questo, quanto meno, è ciò che costui racconta in una lettera a Malesherbes del 12 gennaio 1762¹⁵.

¹¹ T.S. Hamerow, *Why we watched. Europe. America and the Holocaust*, W.W. Norton and Company, N.Y., London, 2008, p. 403 ss.

¹² S.D. Breslauer, *A New Jewish Ethics*, The Edwin Mellen Press, N.Y., 1983, pp. 3 e 49.

¹³ "*The mere words change everything*" spiegava Allan Bloom, in *The closing of the American mind*, Simon & Schuster, USA, 1987, p. 235, con la prefazione di S. Bellow (volume poi pubblicato in Italia da Lindau nel 2009).

¹⁴ G. Troy, *Why Tikkun Olam Can't Fix American Judaism*, *Jewish Journal*, 18 luglio 2018.

¹⁵ I. Berlin, *La libertà e i suoi traditori*, Adelphi, Milano, 2005, p. 72 ss. J.J. Rousseau doveva avere delle idee molto particolari, perché considerava che l'aver abbandonato i suoi cinque figli in orfanotrofio fosse un'idea «così buona, così

Berlin, che spiega in cosa consistesse tale folgorazione, dice che in questi momenti Rousseau è come un matematico folle il quale ha trovato una soluzione non già semplicemente vera, ma dimostrabile mediante regole logiche talmente ferree che nessuno riaprirà mai più la questione. Poiché per Rousseau la natura è armonia, ciò che vuole un uomo razionale non dovrebbe differire da ciò che vuole un altro uomo altrettanto razionale. Rousseau – dice Berlin - elabora un concetto che è alla base delle dittature più efferate, ed è la volontà generale, quella che un essere umano razionale deve volere se è tale e, se non lo fosse, lo Stato applicherebbe quella volontà del bene comune che lui non conosce ma lo Stato sì, al posto suo. Non si applica (la volontà generale) perché essa è più forte bensì perché è, per l'appunto, generale. Si tratterebbe di una dottrina – soggiunge Berlin - che conduce a una vera e propria servitù.

Nell'interpretazione gramsciana¹⁶, la classe dominante dovrebbe tentar di presentare una visione del mondo sufficientemente equilibrata da poter persuadere le classi subordinate della giustezza della sua egemonia, anche provvedendo a soddisfare i suoi bisogni. Ciò postula l'esistenza di una superiorità intellettuale e morale, non la mera forza e la sola violenza, proprie delle idee del marxismo e del leninismo, ricongiungendosi in qualche modo all'idealismo crociano. Distinguendo fra società politica e società civile, sarà il 'lavorio' all'interno della seconda ad attuare un tale potere egemonico; sarà quindi la sovrastruttura (anziché la struttura, come recita la teoria marxista) la sede propria dell'esercizio del potere e del cambiamento.

In Gramsci, la storia non consegue allo sviluppo delle forze produttive, ma al progredire dei principi egemonici, dando luogo a una situazione che si profila come una dittatura degli intellettuali. Quanto all'ebraismo, uno storico certamente non banale come Stuart Hughes, nel chiedersi cosa rimanesse negli ebrei italiani della loro identità quando la lingua e la religione vengono meno, concludeva che "vestigia dell'antica fede possono persistere"; bisognerebbe verificare però, in ogni latitudine, quanto tali vestigia siano evanescenti. Ma cosa sono queste vestigia? Finché rimane la percezione dell'esistenza di un popolo, l'identità è salva, ma quando si imbecca la deriva di concepire l'ebraismo come una religione tendente al bene lo si dissolve nel nulla.

"Riparare il mondo" è una formula anfibologica: nasconde il soggetto e l'oggetto, attraverso la cesura fra riparatore e riparato, nell'intento di chi pretenderebbe di fare il bene agli altri senza chiedere il loro consenso, sulla base implicita di una pretesa superiorità, basata su una concezione della giustizia sociale che, in tesi, potrebbe non essere condivisa, tanto più che nell'ebraismo il concetto di giustizia non è seguito necessariamente da specificazioni ulteriori, e quindi contiene una più vasta accezione.

legittima, così sensata...» (J.J. Rousseau, *Le confessioni*, Libro ottavo, Editoriale Opportunity Book s.r.l., collezione B.I.T., Milano, 1996, 227 ss.).

¹⁶ "Il criterio storico-politico su cui bisogna fondare le proprie ricerche è questo: che una classe è dominante in due modi, e cioè 'dirigente' e 'dominante'. È dirigente delle classi alleate, è dominante delle classi avversarie" (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 2014. *Quaderno* 19 (X) § 24). Per Gramsci, il moderno principe dovrebbe formare una volontà collettiva nazionale popolare, indi, il programma di riforma economica diventa il modo concreto in cui si attua ogni riforma intellettuale e morale e non è privo di rilevanza che sostenga come "tra i tanti significati di democrazia, quello più realistico e concreto mi pare si possa trarre in connessione col concetto di egemonia. Nel sistema egemonico, esiste democrazia tra il gruppo dirigente e i gruppi diretti, nella misura in cui [lo sviluppo dell'economia e quindi] la legislazione [che esprime tale sviluppo] favorisce il passaggio [molecolare] dai gruppi diretti al gruppo dirigente" (*Quaderno* 8 (XXVIII) § 191). Gramsci ebbe ad elaborare la fondamentale distinzione fra intellettuali tradizionali ed organici; i secondi sono chiamati a dirigere i lavoratori manuali (*Quaderno* 4 (XIII) § (49). Quanto alla formazione culturale dello stesso Gramsci, non è senza interesse rilevare che costui appartenesse soltanto in parte al mondo sardo, visto come "esotico ed arretrato, vitale e brutale", con un padre, Francesco, giunto dal continente per fare il dirigente del Registro, la cui madre era figlia di un avvocato napoletano d'origine spagnola e il cui padre era un colonnello prima dei Borboni, indi degli italiani. Gramsci porterebbe con sé "un altro mondo" vicino ai gruppi dominanti continentali: non sembra un dettaglio (così, A. Carlucci, «Essere superiori all'ambiente in cui si vive, senza perciò disprezzarlo» *Sull'interesse di Gramsci per Kipling*, *Studi Storici*, vol. 54, no. 4, Fondazione Istituto Gramsci, 2013, p. 908 ss.).

Tale formula, inoltre, riflette l'eterna dialettica identitaria, che non è ristretta all'America, ma riguarda ogni insediamento ebraico¹⁷.

7.- Uscire dal sepolcro

Perché tutta questa agitazione? Fino alla seconda metà degli anni Quaranta, gli ebrei americani erano stati pesantemente discriminati. Hollinger sembrerebbe sufficientemente chiaro nella descrizione e nella spiegazione. La descrizione: nel 1970, ventun anni dopo la prima assunzione di un professore ebreo, il 18% dei professori dello Yale College erano ebrei, ed erano ebrei il 22% del totale dell'Università, così come erano ebrei sette presidi su dieci facoltà nel 1967. La spiegazione: le forze storiche che hanno spianato gli ostacoli contro gli ebrei erano basate sul discredito dell'antisemitismo dopo le stragi naziste e dall'insorgere della Guerra Fredda, che divise il mondo su base ideologica anziché etnica e razziale. Ormai non è più così.

Il libro di Hollinger è del 1985 e, nel frattempo, il conflitto fra Israele e Palestina ha infiammato i campus, rendendo labile il confine fra ebraismo e sionismo, fra ebrei e Israele. Ormai ha comportato un ritorno alla situazione precedente, incidendo anche sugli atteggiamenti degli ebrei, docenti e discenti. Intanto, la luna di miele con gli ebrei è finita e, ormai tutto è consentito. Quanto basta perché lo storicismo non possa più scappare dal sepolcro in cui è racchiuso.

SOMMARIO

Il concetto di *Tikkun Olam* è alquanto suggestivo, per via dello scarso impegno che comporta, sia dal punto di vista teorico grazie alla sua semplicità, sia dal punto di vista pratico, perché il suo universalismo è sufficientemente dispersivo da non dover superare alcuna prova di resistenza. In tesi, la riparazione del mondo dovrebbe rientrare nella potenza del Signore, mentre per donne e uomini sopperiscono le 613 *Mitzvòt*. La maggiore insidia consiste nell'annacquamento del potente dibattito sul quale è costruito l'ebraismo nel versante immaginifico di una non meglio definita bontà, puntualmente contrassegnata dal moralismo, un'arma politica la cui funzione prevalente è quella di demonizzare l'avversario.

ABSTRACT

The concept of *Tikkun Olam* is highly appealing due to the minimal effort it demands—both theoretically, thanks to its simplicity, and practically, because its universalism is diffuse enough to avoid any real test of resilience. In principle, repairing the world lies within the Almighty's power, whereas for men and women, the 613 *Mitzvòt* suffice. The greatest pitfall lies in diluting the robust discourse that underpins Judaism into a vague notion of goodness—invariably tinged with moralism, a political weapon primarily used to demonize one's opponent.

¹⁷ D.A. Hollinger, *Why Are Jews Preeminent in Science and Scholarship? The Veblen Thesis Reconsidered*, *Aleph*, no. 2, 2002, p. 149.

PAROLE CHIAVE

Tikkun Olam
Bibbia
Jonathan Sacks
Cabala
Mitzvòt

KEYWORDS

Tikkun Olam
Bible
Jonathan Sacks
Kabalah
Mitzvòt

Contributo sottoposto a procedura di valutazione “double blind”.